

incontri

**A BOLOGNA «OFFICINEMA» ALLA SCOPERTA DI NUOVI TALENTI**  
La presentazione del bando 2003 del Premio Solinas, che si terrà a Bologna, ha inaugurato ieri la settimana di eventi di *Officinema*, per iniziativa della Cineteca di Bologna e del suo direttore Giuseppe Bertolucci. Tra le varie sezioni, l'*Officinema* propone una selezione dei più stimolanti film «da fare», accogliendo i progetti di lungometraggio di autori esordienti, alla ricerca di partner finanziari. Produttori, responsabili cinema delle reti televisive e distributori parteciperanno alla settimana di eventi, per scoprire nuovi talenti ed individuare i progetti più rilevanti. Inoltre sono previsti incontri con gli sceneggiatori, tra questi Paolo Virzi e Francesco Bruni.

pol spot

## IL PRINCIPINO LANCIA I SOTTACETI PER UN PO' DI BENEFICENZA (SOLO UN PO', PERÒ)

Roberto Gorla

A costo di essere annoverato nel Guinness dei disinfornati, non voglio vederlo. A costo d'essere escluso, in anticipo, dai ciarlieri pettegolezzi dei salotti che non frequentano, non voglio vederlo. Non voglio che questa ennesima stupidaggine pubblicitaria annichilisca la mia residua fiducia in un mestiere che invece di produrre creatività sforna testimoni a catena. Sono cresciuto con l'idea di principessa la cui nobiltà superava persino la temibile prova pisello, non voglio che le mie residue illusioni sull'aristocrazia anneghino in un vaso di carciofini. «Ah, quanto è simpatico il principino! È gentile con tutti, persino con i macchinisti!», dicono le cronache. E, a suprema testimonianza di democratica accondiscendenza verso i comuni mortali, ci assicurano che il rampollo dei Savoia abbia passeggiato

solo sul set, a piè scalzi. Di sicuro, non è lo stesso che recarsi a palazzo in bicicletta o mescolarsi tra la folla per saggiare i bisogni del proprio popolo come usavano un tempo certi regnanti di reami veri, ma bisogna pure accontentarsi. Il principino, tuttavia, vien descritto nobile, ancorché nel lignaggio, nell'animo ed incline a misurarsi con le miserie del mondo. Al punto dall'aver disposto che parte del compenso percepito per le regali prestazioni, sia devoluto in beneficenza. Inclito gesto, il suo, se non fosse, ahinoi, per quel «parte». Dopo Richard Gere e Paul Newman che, quando hanno fatto i testimoni, hanno rinunciato all'intero loro compenso in favore di una buona causa, un bel silenzio sul «cachets», sarebbe stato più indicato oltre che più accorto. La precisazione ha il

solo risultato di conferire al gesto un che di carità pelosa. Del resto, per quanto ce ne cale, il principino è libero di disporre a suo piacimento dei guadagni che gli derivano dalle sue prestazioni pubblicitarie, la cui competenza in tasse confidiamo rientri in patria quanto il suo titolare. Ma che figura ci fa, un futuro re, a farsi surclassare in prodigalità da due attori, per giunta senza nemmeno una goccia di sangue blu nelle vene? Se mai ci sono stati, pare siano finiti i tempi in cui i re erano disposti ad offrire la metà del loro regno come supremo atto di generosità e, dopo «il mio regno per un cavallo», sono ormai malinconicamente giunti a barattare qualche quarto di nobiltà per un pezzetto di notorietà. Da questo punto di vista almeno, non si può tuttavia negare che l'operazione abbia centrato il

bersaglio, così come i Savoia san fare. Lo spot del principe dei sottaceti, nell'immaginario italiano, si avvia a contendere il posto alla favola della principessa del pisello e dopo aver fatto il giro delle prime pagine dei giornali, è andato in onda, in tutti suoi trenta secondi e con tanto di marchio, all'interno del Tg5. Alla faccia di Mentana e di quelli che ancora dubitano di quanto l'informazione possa essere asserita alla pubblicità. Se i dati che circolano sono esatti, dovremmo sorbircelo fra le 3 e le 400 volte, distribuito su Rai e Mediaset. Rimane il dubbio se l'obiettivo sia quello di indurre gli italiani a consumare più sottaceti o a far digerire loro un ritorno forse più indigesto di quanto si voglia far credere. Chissà, forse due piccioni con un sottaceto. (robertogorla@libero.it)

**Cari bambine e bambini**  
La carta dei vostri diritti  
Oggi con l'Unità a € 3,10 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**Cari bambine e bambini**  
La carta dei vostri diritti  
Oggi con l'Unità a € 3,10 in più

L'attore cinematografico James Coburn è morto ieri notte a Los Angeles, all'età di 74 anni. Era nato a Laurel, Nebraska, il 31 agosto 1928. Coburn è stato stroncato da un attacco cardiaco mentre ascoltava musica nella sua casa di Beverly Hills. È stato trasportato al famoso Cedars Sinai Medical Center, ma non c'era niente da fare. Soffriva da tempo di una violenta forma di artrite reumatica.

Alberto Crespi

Una volta o l'altra bisognerà andarci, nel Nebraska. Dev'essere un paese strano. Pare che sia tutto piatto, scavato solo dai solchi delle badlands cantate da Bruce Springsteen in uno straordinario album «in bianco e nero» (Nebraska, appunto, del 1982). Ma sicuramente l'aria fa bene agli attori, se considerate che vi sono nati Marlon Brando, Fred Astaire, Montgomery Clift, Nick Nolte e James Coburn. I primi quattro a Omaha, il caro vecchio James che ci ha lasciati ieri a 74 anni - in quel di Laurel. Se il genio della danza

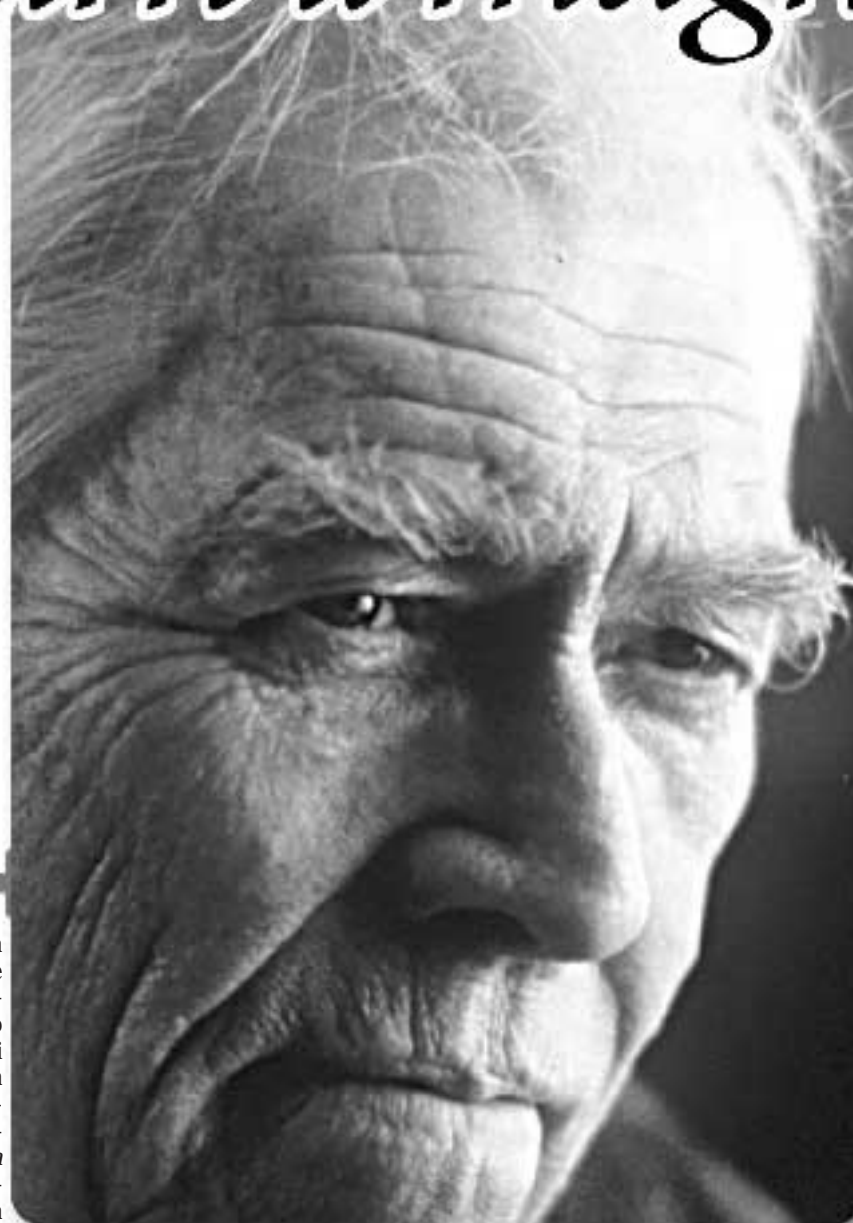
*È stato uno degli ultimi eroi del West. Col suo romantico silenzio e con le sue rughe ha attraversato la storia del cinema da «I Magnifici Sette» a «Pat Garrett e Billy Kid» Giù la testa, ragazzi se n'è andato un grande attore*

il pistolero più abile con il coltello che con la Colt) qualcuno si prende la briga di contare le sue battute: pare siano sei, e tutte brevissime. Quel ruolo così laconico e potente lo lancia, e d'altronde quel film è una specie di allevamento di divi (Brynner e McQueen erano già famosi, Eli Wallach, Horst Buchholz e Charles Bronson avrebbero sfondato di lì a poco). Fa in rapida successione *La grande fuga*, *Sciarada*, *Sierra Charriba* (il primo incontro con Peckinpah). Diventa un attore di nome, il che lo rende troppo costoso-

Esordisce nel '59, con un western: «L'albero della vendetta». Recitava così, come se non stesse facendo niente di speciale

James Coburn è stato uno degli ultimi eroi del West. Arrivato a Hollywood in un momento storico in cui il genere per eccellenza comincia a declinare, ne cattura e interpreta gli ultimi bagliori. Il suo esordio avviene in *L'albero della vendetta* (*Ride Lonesome*, 1959), uno di quei meravigliosi western prodotti dalla Ranown negli anni '50: erano tutti scritti da Burt Kennedy (poi buon regista di suo), diretti da Budd Boetticher e interpretati da Randolph Scott. Una predestinazione: Coburn avrebbe imparato tutto da attori come Scott o, per andare più indietro nel tempo, come Joel MacCrea o i più grandi di tutti, James Stewart e Gary Cooper; quei lungagnoni un po' dinoccolati che recitavano senza dare la sensazione di far nulla di speciale. I re dell'*underplaying*, la recitazione sotto le righe: un altro di questa scuola, ma con più «faccia» e un insopprimibile romanticismo che debordava da ogni poro, era Robert Mitchum. Nella Hollywood degli anni '60, Coburn si impone piano piano come un loro erede. Di suo, ci mette una faccia di pietra, silenziosa e imperturbabile. Quando appare nei *Magnifici sette* di John Sturges (1960), era

# Coburn il magnifico



### I suoi bellissimi cinque

**L'albero della vendetta (1959)**  
È il suo debutto sul grande schermo grazie all'incontro con Budd Boetticher. Ed è anche il suo «debutto» nel western nei panni di un fuorilegge.

**I magnifici sette (1960)**  
Trampolino di lancio per Coburn e i suoi colleghi, pistoleri doc del celebre remake dei *Sette samurai* di Kurosawa firmato da John Sturges.

**Sierra Charriba (1964)**  
La prima volta di Coburn con Sam Peckinpah in un western che fa piazza pulita di molti luoghi comuni e indicherà la strada a Sergio Leone.

**Giù la testa (1971)**  
Coburn nei panni del rapinatore irlandese che, in realtà, combatte per la rivoluzione di Villa e Zapata. Il suo primo western-spaghetti con Sergio Leone.

**Affliction (1997)**  
È il film che gli valse l'Oscar - il suo unico - come miglior attore non protagonista. Coburn è un vecchio padre violento in questa tragedia moderna firmata da Paul Schrader.

so nel momento - corre l'anno 1964 - in cui Sergio Leone decide di «copiare» un film di Akira Kurosawa. *La sfida del samurai*, e di trasformarlo in *Per un pugno di dollari*. La prima scelta di Sergio per il pistolero senza nome, sospeso fra i due clan rivali («i Rojo da una parte e i Baxter dall'altra, e io nel mezzo») come l'Arlecchino goldoniano fra i due padroni, è lui. Ma prende già cachet troppo alti. Si ripiega su Clint Eastwood, un altro che recita senza smorfie e che sarebbe divenuto l'ultimo vero erede della Hollywo-

politico che è ribadito dalle citazioni di Mao che aprono il film (la rivoluzione non è un pranzo di gala), Leone gli affida sostanzialmente il compito di chiudere un'epopea scrivendone, a suon di esplosioni, l'epitaffio. E qualcosa di simile gli chiede Sam Peckinpah due anni dopo, nel ruolo per il quale Coburn rimarrà sempre nel cuore di tutti gli appassionati di western. C'erano già stati molti film sul personaggio storico di Billy the Kid, fuorilegge morto in una faida di bestiame nel New Mexico del 1881; ma per la prima volta Peckinpah gli mette accanto (anzi, prima!) nel titolo, *Pat Garrett e Billy the Kid*, il nome dello sceriffo, nonché ex amico, che lo uccise. E se per il Kid sceglie un cantante rock dal fisico aitante, Kris Kristofferson, per il ruolo di Garrett non ci sono dubbi: Coburn disegna uno sceriffo al soldo dei nuovi padroni, cosciente che «questo paese sta invecchiando e io voglio invecchiare con lui». La scena iniziale, in cui Garrett consiglia a Billy di andarsene perché gli allevatori vogliono la sua testa, è al tempo stesso una lucida analisi marxista della trasformazione del West in un paese moderno, e uno struggente lamento sull'amicizia tradita. Quando Garrett se ne va, qualcuno chiede al Kid «perché non gli hai sparato?», e Billy, sollevando un bicchiere di whisky, risponde: «perché è mio amico». Su questa battuta parte la musica di Bob Dylan, e partono le lacrime di chiunque abbia amato i film western e la loro mitologia.

Lavora con Peckinpah e con Sergio Leone: nel suo film irrompe nel West a bordo di una moto e carico di esplosivi...

Una foto recente di James Coburn. Qui a fianco una scena de «I magnifici sette» Coburn è il secondo da sinistra



### cerniere

## Smilzo e silenzioso: il germe dell'antieroe

Toni Jop

Lui non voleva combattere, non voleva cedere al ricatto della sfida e quando, più tardi, decide di assestare corpo e anima per il duello ciò non accade perché è stato toccato nell'angolo più sensibile della vanità. Accetta la sfida solo per salvare la sua vita. Ripensatelo: magro come un grissino, lungo e un po' sbilenco, una struttura

fragile sostenuta da una afasia che tradisce la sua natura di incubatrice di una forza trattenuta, non aggressiva. In quella scena indimenticabile in cui contrappone la propria trasognata evanescenza, che evoca quella del suo invisibile coltello, alla massiccia presenza dello sbruffone che vuole ad ogni costo dimostrare la superiorità della sua pistola sulla lama; all'inizio dell'epopea dei Magnifici Sette. E, come nel paradosso della lepre e della tartaruga, quella lama arriverà al bersaglio prima della fragorosa, bruciante, tecnologica pallottola. Ecco, quel duello focalizzato sulla figura renitente e ammalata di spleen di James Coburn, potrebbe essere assunto come cerniera che salda, mentre le identifica, due culture cinematografiche: da un lato - e «prima» -, c'è quella Hollywood che celebra l'eroe con una coerenza plastica capace di sintetizzare forza, positività e bellezza in un atletismo psicofisico ben rappresentato da John Wayne. Dall'altro, il germe cinematografico dell'antieroe, dell'uomo qualunque che odia la violenza, che è nessuno, che accetta anche la

bolla della assenza di coraggio ma che non va disturbato oltre un certo limite, perché oltre quel limite può far del male al titolare indiscusso della forza, può batterlo. È l'antieroe che ha trovato, per volontà della stessa Hollywood, in Dustin Hoffman il suo interprete e il suo leader politico. Perché è di politica che stiamo parlando. Ripensate a Hoffman in «Piccolo Grande Uomo» (di Arthur Penn, 1970), in «Cane di paglia» (di Sam Peckinpah, 1971), e soprattutto nel «Laureato» (di Mike Nichols, 1967): è Hollywood che ha cambiato cavallo, se n'è scelto uno che pare un brocco ma che non pretende transfersit epici allo spettatore-nessuno che tenterà di entrare nel personaggio e in più garantisce sorpresa, contraddizione, avventura in misura maggiore rispetto al vecchio modello di eroe tutto d'un pezzo. Un passaggio che può suonare anche come un avvertimento lanciato a un sistema che riconosce solo le emergenze (cioè che si vede) da un uomo simile alla stragrande maggioranza degli uomini. Come il fragile James Coburn, sottile come un coltello.